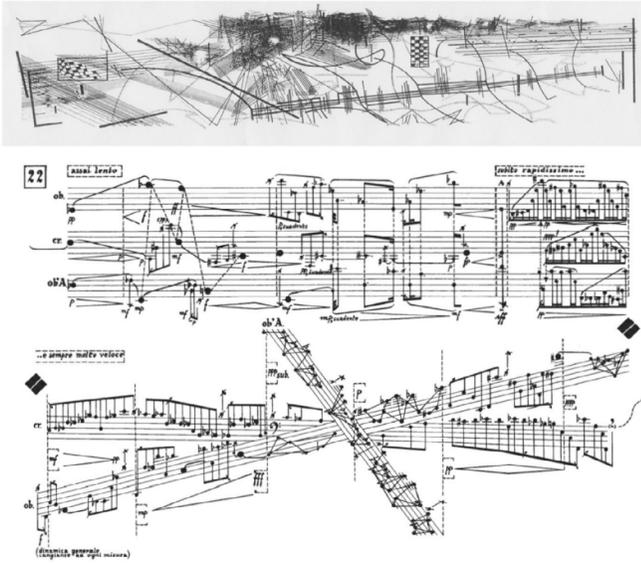


Architectural design



RIFERIMENTI, FIGURE, PATTERN

Matteo Fraschini



Ripartendo dagli editoriali e dai contributi sin qui pubblicati appare importante approfondire da un punto di vista quasi tecnico il tema del progetto nei confronti del procedimento come pratica “artistica” e di tutto quello che riguarda il mondo dei riferimenti culturali di ispirazione che sono alla base del concept.

La pratica architettonica ora più che mai, tende a guardare ai differenti campi del sapere, ad una globalizzazione culturale attingendo ad un mondo ampio con cui vuole interloquire. Ernesto d’Alfonso ha parlato di montaggio per arricchire quel concetto di composizione architettonica che necessitava di nuove specificazioni e soprattutto permettessero, aprendosi ad altri campi, di fornire nuovi “stimoli”; è importante però, seguendo quell’insegnamento, capire come questi stimoli, questi mondi ricchi di suggestioni (biologia, chimica, musica... arte) diventino strumenti di progetto e possano interagire con la disciplina del progetto.

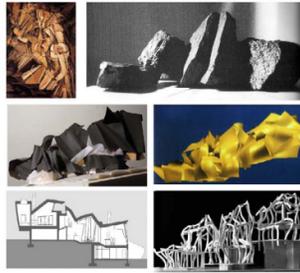
Un campo di riferimenti vastissimo: per questo è fondamentale, ancora una volta, e sempre di più capire da che punto di vista guardarli. Inizialmente sono una suggestione che sblocca, che permette di aprire una porta e lasciare entrare....

E ancor più importante capire come questi vengano interpretati, quali siano i caratteri che nella complessità intrinseca di un riferimento chiariscano un percorso e come questi interagiscano con una pratica, quella progettuale che necessariamente necessita di un “adattamento” alla scala e ai temi propri del progetto di architettura, ovvero quelli morfologici, tipologici, tecnologici. Chiarire appunto in che modo un’immagine/figura diventi abitabile. Rudolph Arnheim richiamando e definendo il concetto di scheletro strutturale pone l’attenzione sull’idea di carattere come configurazione di elementi (forze) capace di rendere leggibile, comunicabile un’opera;

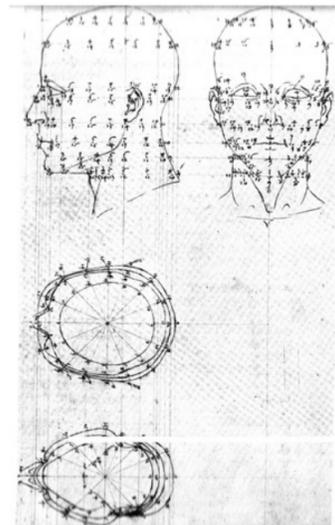
questo dal nostro punto di vista implica una comprensione dei modi, appunto, con cui questa diviene materia di progetto che definisce un procedimento.

In questo senso si può aprire e approfondire la relazione tra operazione e pattern, la prima legata ad una sfera personale e il secondo riferito ad un’idea di schema base, dotato un certo grado di libertà formale, tale da essere ad un tempo riconoscibile, ripetibile nelle sue differenti “cristallizzazioni” formali.

In che modo è possibile trovare, descrivere ed eventualmente ripetere una qualità (carattere) legata ad un pattern?



IC CONTEMPORARY ARCHITECTURAL DESIGN METHODS



IDENTITÀ E RICONOSCIBILITÀ NELLO SPAZIO DEI FLUSSI.

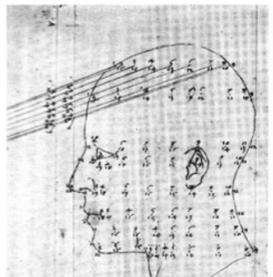
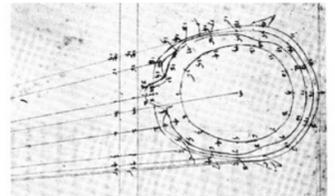
La Redazione

Spazio di flussi, città rizomatica, regione metropolitana; la dimensione e la scala delle relazioni spaziali e sociali attuali impone uno sguardo all’ambiente costruito che sappia sentire la complessità di questa struttura geografica articolata e collochi nella giusta posizione grande e piccolo, denso e rado, lento e veloce.

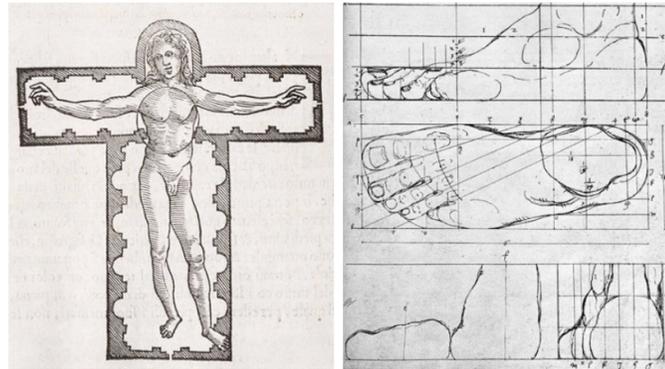
L’ampio sguardo che la metropoli richiede spesso tende a considerare il territorio come substrato, tabula rasa, su cui vengono innestati aste e nodi che, assemblati, compongono quella rete di flussi che descrive la struttura gerarchica del territorio stesso; in questo sistema il problema della relazione con il suolo e con la piccola scala deve essere considerato in maniera sinergica e complementare alla grande dimensione. I differenti modi di percepire l’ambiente (costruito) e di “stare” nello spazio ripropongono il tema della riconoscibilità/identità che si confronta con le differenti scale del progetto; se è possibile affrontare questo tema partendo dal concetto di Landmark esso ci pone alcune questioni nei confronti del progetto che richiedono nuovi strumenti operativi di gestione di forme complesse che permettano di definire un sistema quantomeno codificabile di caratteri tale da renderlo riconoscibile e “operabile”.

Una volta definita la dimensione e la scala, la distanza da cui guardare il progetto, e definito problematicamente il tema della riconoscibilità, non soltanto di “forme” complesse, ma dello stesso spazio costruito che deve avere il ruolo di orientare l’agire umano nelle sue innumerevoli forme, esso deve specificarsi e diventare carattere, o insieme di caratteri che definiscano identità[1] capace di mettersi in relazione e definire un sistema di pattern sovrapposti.

La metafora del rizoma per descrivere i fenomeni urbani contemporanei rende complessa l’idea di rete (staccata, aerea) come un qualcosa profondamente legato al suolo, radicato appunto, che permette la crescita puntuale di elementi simili ma diversi (identificabili) e profondamente connessi tra loro. D’altro canto, le metafore/

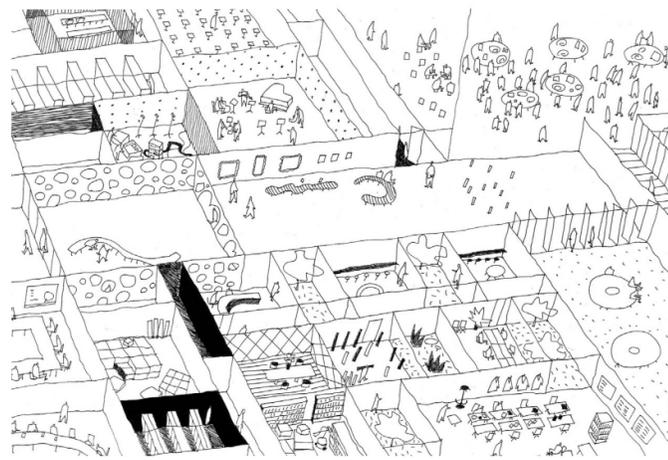


riferimenti organici all’architettura hanno sempre avuto grande fortuna permettendo di specificare numerosi concetti chiave che appaiono anche oggi particolarmente attuali riaffermando il problema fondante dell’identità/carattere all’interno di una dimensione globale che spesso fatica a trovare i suoi riferimenti multi scalari. All’interno di questa discussione che parte dall’immagine si inserisce un approfondimento che vede nella dialettica tra “tutto” e “parti” un qualcosa che si lega profondamente al dibattito contemporaneo sui procedimenti progettuali. Architettura come “gemmazione”, moltiplicazione di cellule, unità simili, ma caratterizzabili o architettura come organismo complesso, fatto di membra, ossa, sangue, ma anche di volto e carattere? Ovviamente la discussione non può che avere in questa sede che la volontà di aprire un dibattito, una discussione che è sicuramente vastissima e che affonda le sue radici in tempi remoti. Appare però contemporanea quando è evidente l’esigenza di capire e mettere in relazione le differenti scale di progetto, anche usando strumenti e “strategie nuove” nel tentativo di dare differenze, gradiente, carattere all’ambiente costruito, che non può essere pensato per parti autonome collegate meccanicamente.



L’Urban Village riconsiderato

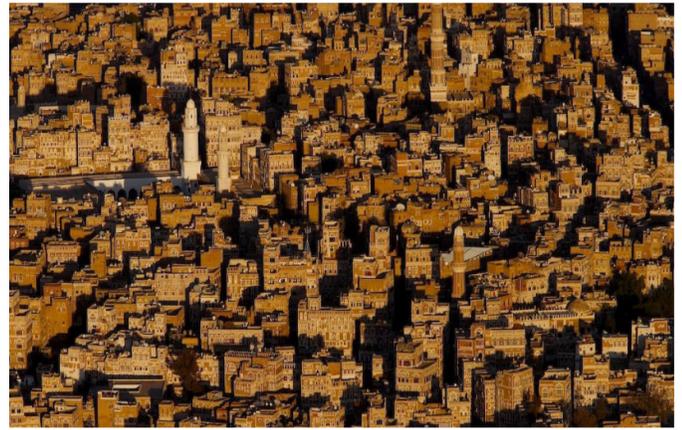
Michele Sbacchi



È opportuno ritornare sul tema del Villaggio Urbano. Esso emerge in numerosi contributi al n.0 di Arc2città, ma necessita di essere nuovamente preso in considerazione. Il Call for Papers richiedeva, in realtà, una riflessione, più ampia, sullo spazio pubblico. E questa specifica riflessione è avvenuta, peraltro con interessanti risvolti, che sono puntualmente evidenziati da Ariela Rivetta, nel suo articolo.

È possibile però proporre per alcuni di questi contributi una interpretazione più puntuale e, deliberatamente, tendenziosa. Tracciare cioè un filo rosso che lega tra loro queste note sullo spazio pubblico rivelando come, in realtà, si addensino intorno all’idea di villaggio urbano. Questa operazione di rilettura ci risulta di facile attuazione alla luce dell’illuminante ed articolato contributo di Graham Shane, Urban Village as a Global Condition. In esso Shane enuncia il tema, e ne sottolinea soprattutto la sua dimensione globale. Ne evidenzia lo sviluppo ma soprattutto ne afferma una indiscutibile attualità che non può lasciarci indifferenti: “In a curious paradox, urban villages, sometimes expanded into vast favela city expansions or suburbs, seem to hold the key to the megacity’s future”.

Quindi, il fenomeno, peraltro noto, per cui la città contemporanea è costituita da un tessuto di espansione moderna, più o meno pianificato, che “si imbatte” in nuclei preesistenti o comprende successivi insediamenti, con trama di solito più densa, e comunque diversa, diventa la chiave per lo sviluppo della futura megalopoli. La questione è paradossale, ma suggestiva: la megalopoli contemporanea deve



affidare il suo destino al ruolo che in essa giocano i suoi “accidenti” e cioè i villaggi urbani. In questo Shane abbandona la visione apocalittica del maggior teorico del tema degli slums, Mike Davies, che in Planet of Slums individua magistralmente il processo ma non ne ammette componenti positive.

Quanto è esplicitamente descritto da Shane aleggia con differenti angolazioni negli altri scritti. Farina si sofferma sulla “esportazione” dell’interno nel pubblico e, significativamente, cita van Eyck e un progetto di Piet Blom, l’allievo di van Eyck, dove la commistione tra pubblico e privato viene risolta secondo lo schema del mat-building, caro al Team X e più segnatamente agli Smithson. Più dettagliatamente, di questo tema - il mat building, ma soprattutto della sua derivazione dal tema del villaggio spontaneo - si occupa chi scrive nell’articolo Casbah+Meccano. Viene richiamato il noto tentativo, effettuato dalla schiera degli architetti del Team X, di proposizione di un edificio ibrido che possa fondere le istanze razionalcostruttive del moderno con una “spontaneità organizzata” interprete della tradizione insediativa vernacolare. Il villaggio urbano quindi, anziché configurarsi come polo distinto dalla maglia della città moderna - il fenomeno descritto da Shane - si veniva a condensare in straordinari edifici quali l’Ospedale di Venezia o l’Università Libera di Berlino: la sintesi anziché il confronto.

Il tema del vuoto viene appropriatamente richiamato sia da Toscani che da Daidone, secondo le varie declinazioni (terrain vague, wasteland etc.) Ma la questione ci permette di individuare una importante sfumatura riguardo l’urban village. Il fenomeno infatti si manifesta sì come incontro della città moderna che si espande sul preesistente, ma i villaggi urbani si vengono a creare spesso come riempimenti di vuoti urbani. Possono essere vuoti di ampia dimensione, dovuti ad erosioni (danni bellici, dismissione di infrastrutture ...), come nel caso del progetto a Francoforte di Candilis, Josic e Woods. Ma può trattarsi di riempimento di vuoti diffusi dovuti alla bassa densità della urbanistica razionalistica. Gli edifici “liberi” del movimento moderno, svincolati come sono da strada e lotto, lasciano libera una superflua quantità di vuoto generico, notoriamente incolmabile ed ingestibile. Esso è spesso genericamente destinato ad un improbabile ed indefinito “verde”. Ma sempre di più diventa sede di una edilizia “di riempimento”. Fenomeno diffuso da decenni in America Latina ed adesso frequentissimo in Africa ma soprattutto nelle grandi conurbazioni asiatiche. I villaggi urbani quindi come luogo della spontaneità illegittima vs. la legalità astratta.

Altri interventi (Degli Esposti, Bischeri, Vercellotti) ci permettono di notare ulteriori specificità, richiamando in causa anche le pertinenti notazioni di Lynch e di Alexander, quest’ultimo anche lui esponente notevole della corrente che ha difeso la spontaneità circostanziale nell’uso dello spazio rispetto alle differenziazioni programmatiche. Alexander e Lynch costituiscono il ponte tra Team X e un filone di pensiero che risale all’inizio del secolo e che è bene attenzionare data la sua importanza: “Il villaggio rappresenta il paradigma metaforico verso cui tende una sinuosa, ma riconoscibile linea di ricerca sulla progettazione delle parti urbane di nuova edificazione, che attraversa in diagonale l’intera vicenda del nostro secolo.” In questa vicenda un personaggio chiave è il ben noto Patrick Geddes. La sua nozione di eutopia e il ruolo che riconosce ai villaggi sono fondamentali nella genesi di questo pensiero e non è un caso, sebbene il fatto non sia così noto, che Geddes fu fortemente influente sul Team X.

Tutto ciò ci induce a riflettere su come la giustapposizione tra una maglia spesso rigida e pianificata e nuclei o “canali” di edilizia minuta e più compatta sia un grande tema per il progetto urbano contemporaneo. Come, proprio tale convivenza, possa costituire un elemento di ricchezza per la città.

La questione viene riproposta in alcuni contributi al numero n.1. Filippetti, ad esempio, individua il Mediterraneo come modello di “zona di contatto” in cui si sovrappongono sistemi preesistenti e nuovi significati. Selva invece riflette ancora sulla casbah come modello per l’intervento contemporaneo.